

HAFTARÀ DI MICKÈZ

I Re, III, 15 - IV, 1.

Commento del rav David Schaumann e Raoul Elia (1950)

Il regno di David (1013-973 a.E.V.) è passato nella storia ebraica come il periodo del massimo splendore guerriero: l'annientamento della potenza filisteo, l'asservimento di Moab, Amalek ed Edom, l'estensione delle frontiere fino a Damasco ed al golfo di Akaba, la creazione di Gerusalemme, come centro unitario politico e spirituale del popolo ebraico, circondarono il trono di David di un corrusco colore guerriero, che la profonda pietà e l'ispirata poesia del cantore dei Salmi non sempre riesce a squarciare.

Quasi per contrapposizione, il regno di Salomone (973-933 a. E.V.) è ricordato come un regno di pace, di prosperità, di assestamento potremmo dire, se non ne conosciamo, attraverso gli eventi successivi alla morte del re sapiente, i fermenti disgregatori.

Dopo una contrastata successione (v. Haft. Chajé Sarà www.archivio-torah.it/haftarot/05HaieSara.pdf) ed una dura, spietata repressione del malcontento suscitato dalla sua nomina, a detrimento del maggiore fratello Adonià, Salomone fu soprattutto un monarca pacifico. Ed è proprio in questa Haftarà che noi vediamo la genesi del sovrano pacifico, che la tradizione, parafrasando il suo nome, chiama «il re della pace» (*Shir hashirim rabbà*); la genesi del «più savio degli uomini», spiritualmente e moralmente elevato, la cui fama di sapienza e di giustizia supera i confini d'Israele, commuove le genti più lontane, le spinge a lunghi viaggi, particolarmente gravosi in quei tempi, per poter vedere da vicino e sentire con i propri orecchi le parole del saggio monarca.

Abbiamo detto: in questa Haftarà, perché il verso con cui essa si inizia: «E Salomone si svegliò e comprese che era un sogno» (a parte la sua relazione con il verso XXXXI, 7, di Genesi, parashà Mickèz, che giustifica la lettura del brano in questo sabato) è una specie di sintesi di tutto il sogno di Salomone (III, 5-14). Il re è appena uscito dal lavacro di sangue, che ha spazzato via il pretendente Adonià e tutti i principali suoi sostenitori, e si reca ad offrire sacrifici sull'altare di Gabaòn. Qui in sogno gli appare il Signore e gli dice: «Chiedi quello che vuoi che ti doni»; e Salomone non chiede ricchezze, non chiede potenza, non chiede gloria, ma soltanto «un cuore docile, affinché possa giudicare il Tuo popolo e discernere tra il bene e il male».

È da questa richiesta, grandiosa di contenuto quanto umile nella sostanza, da questa richiesta così contrastante con terrene ambizioni, che discende, secondo la narrazione biblica, la grandezza del figliolo di David: «Ecco, ti ho fatto secondo le tue parole e ti ho dato un cuore così saggio e intelligente che uno simile a te non c'è mai stato né mai vi sarà dopo di te».

* * *

Dopo il primo verso, che conclude il brano precedente, la Haftarà ci presenta l'episodio classico della giustizia di Salomone, che la leggenda ha poi arricchito di particolari, che l'arte di grandi pittori ha fissato in grandi opere, che le generazioni si sono trasmesse, come episodio di giustizia illuminata di divino.

Due donne sciagurate hanno avuto rispettivamente un bambino a distanza di tre giorni; una, durante il sonno, soffoca involontariamente il suo piccolo, ma, forse nel desiderio di progenie, scambia il cadaverino del suo nato con il bimbo vivo della compagna. A giorno fatto, questa riconosce le fattezze del piccolo essere inanimato: è il figlio della sua collega di sventura e di disonore, non è il suo; lo vede e forse ancor più lo sente, con quella sensibilità propria di una mamma. Ma l'altra nega, con l'ostinazione del colpevole, e bisogna ricorrere alla giustizia del re.

Il re ascolta, lascia che le parti si accusino e si difendano a vicenda, forse nella sua sapienza ha già compreso da quale parte debba far pendere la bilancia della giustizia, ma occorre una prova dimostrativa. Ed eccola, quale solamente un profondo psicologo poteva immaginare: prove non ci sono, poiché le due donne hanno dichiarato che «nessun altro, fuori di noi due, era con noi in quella casa», le parole dell'una, per chi guarda alla superficie, valgono quelle dell'altra, ed ecco il giudizio: «Dividete in due il bambino vivo e datene metà all'una e metà all'altra».

Per una madre è sempre preferibile che il nato dalle sue viscere viva con altri piuttosto che muoia; è un sentimento naturale, che sgorga dalla bocca, ancor prima che il pensiero abbia avuto modo di precisarsi: «Per pietà, o signore, date a lei il bimbo vivo, non l'uccidete », grida la vera mamma, e in questo accento di rinuncia è nascosta la sua vittoria; il bimbo sarà reso alla vera madre.

Lo stratagemma del re sapiente ha risolto una «causa» difficile, e l'ha risolta non secondo il principio di potestà indiscutibile, non sempre convincente, ma agli occhi di tutti con argomenti convincenti.

«E tutto Israele, saputo il giudizio che il re aveva pronunciato, temette il re, vedendo che la sapienza di Dio era in lui per rendere giustizia».

Nella sua stringatezza questa frase compendia il sentimento di timore e di obbedienza delle generazioni contemporanee e il sentimento di ammirazione e diremmo di venerazione per Salomone delle generazioni future. Da questo episodio e per questo episodio s'inizia l'ascesa politica e spirituale del figlio di David, che l'ultimo verso della Haftarà così termina: «Il re Salomone regnava sopra tutto Israele», come se l'esempio di saggezza del re e non la durezza dei suoi primi atti d'imperio gli avessero accattivato l'amore e la fedeltà del suo popolo.
